

Introduzione alla lectio divina di Mt 5, 1-12
IV domenica Tempo Ordinario – 22 gennaio 2017

¹Vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli: ²Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

³«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

⁴Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

⁵Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

⁶Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

⁷Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

⁸Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

⁹Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

¹⁰Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

¹¹Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. ¹²Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti perseguitarono i profeti che furono prima di voi.

È solenne questo inizio, esordio del discorso programmatico di Gesù, in cui si daranno le coordinate di un nuovo insegnamento, non più legge, e qui Matteo suggerisce un confronto implicito con Mosè, cui un popolo obbedisce, ma adesione liberante al rapporto filiale con un Padre, in una comunità di fratelli. È però a partire dalle folle, leggendo il loro bisogno, che Gesù sale sul monte e inizia ad *insegnare*, come poco prima aveva risposto all'afflusso di malati con il *curare* (4,24). Quali folle?

Davanti gli occhi di Gesù si distende la folla di coloro che hanno cominciato a seguirlo e dietro di essa i suoi occhi vedono altre folle che, di generazione in generazione, di luogo in luogo, verranno a lui a partire dai propri vuoti, dalle proprie lacrime e dai propri perché, in attesa di una parola o di un gesto che cambi le loro vite. E Gesù lo fa. Lo fa rileggendo queste vite e rivelandole a loro stesse.

Sempre nelle comunità sociali gli uomini si sono trovati a vivere due modelli comportamentali opposti: quello dei vincenti e quello dei perdenti. A volte scegliendoli, per lo più subendoli. Il modello vincente raccoglie i potenti, i ricchi, i celebrati. Allora come ora. Quello dei perdenti raccoglie i tanti amareggiati che, pur tentando, sono restati sconfitti. Allora come ora. Vicina a questi si estende una *folla* di persone assimilate ai perdenti perché prive di potere, ricchezza, fama, ma che in realtà non hanno combattuto per ottenerli, anzi si sono messe da sé, con le loro scelte, fuori dal gioco. A costoro, che spontaneamente, per una sommersa consonanza, si sono messi al suo seguito, allora come ora, Gesù indirizza queste parole paradossali, leggendo in profondità le loro situazioni di fallimento, e rivelandole invece, col suo tipico rovesciamento di posizioni, intimamente abitate da Dio. Da qui il *Beati!* che è più e diverso dal terrestre *felici*, ma lo comprende. In ebraico *ashrè: colui che sa fare* viene da una radice, *ashar*, che indica *andare avanti*, essere nella giusta direzione (che è poi il contrario di *shub*, *peccare*, inteso come “fallire bersaglio”). Anche il greco *makàroi*, imparentato con *kairòs*, esprime la capacità di accogliere un’occasione da Dio. Gesù indica così chi ha fatto la scelta giusta che lo porterà a Dio e deve solo essere aiutato a riconoscerla per identificare la segreta gioia che già, malgrado tutto, lo inabita. *Beati* è valutazione positiva al massimo, paradossalmente applicata a condizioni di inadeguatezza, che però trovano il loro riscatto sfociando, come altrettante strade, nella piena relazione con Dio.

Da prospettive diverse:

I poveri in spirito. La prima della serie di condizioni negative riguarda gli eredi dei biblici *poveri di Javèh*, quelli che, non trovando più relazioni di sostegno nella famiglia o nel clan, non avevano che il Signore cui appoggiarsi. Non sono i miseri, vittime da riscattare. Non sono i distaccati solo interiormente dalle ricchezze, ma sono coloro che, per scelta, nel dinamismo vitale che viene dal Signore (*nello spirito*), hanno silenziosamente rifiutato la corsa all’arricchimento, spesso a spese del prossimo, hanno detto no come chi “*rifiuta un guadagno frutto di oppressione, scuote le mani per non prendere doni di corruzione* (Is 33,15)” e soprattutto non hanno accumulato avidamente per sé, ma condiviso, lasciando circolare i doni ricevuti e venendo incontro al bisogno degli altri. Sono gli altruisti che non hanno vincolato al denaro la propria sicurezza, ma l’hanno investita in una rete di relazioni fraterne. Di costoro, comunemente considerati falliti, Gesù dice sorprendentemente *beati, perché di essi è il regno dei cieli*. In quelli che non sono ingombri

di possesso, il vuoto è lo spazio di libertà disponibile a Dio perché vi possa irrompere. E in loro Dio, già da ora, regna. Per questo la storia della salvezza privilegia i poveri e a loro è rivolto il lieto annuncio (Mt 11,4-5) del Salvatore.

I perseguitati per la giustizia. Con questa ottava beatitudine e con la sua estensione attualizzante, *Beati voi quando vi insulteranno*, Matteo chiude il quadro e, ripetendo l'espressione *beati, perché di essi è il regno dei cieli*, formulata al tempo presente, opera un'inclusione di tutte le altre. Coloro che, intendendo vivere la giustizia, sperimentano il rigetto della società ingiusta, sanno di essere già raccolti nelle mani di Dio.

Tra la prima e l'ultima beatitudine la rivelazione si snoda lungo altre situazioni negative, mentre le corrispondenti sfaccettature del godimento del Regno vi sono formulate al futuro.

Quelli che sono nel pianto, sono nella condizione sicuramente più universale e che più interroga gli uomini sul perché della sofferenza e sul perché della vita. In essa, come per una breccia, si fa strada il senso, la consapevolezza che proprio Dio porterà consolazione, come Lui sa fare: liberando. E asciugando le loro lacrime: *beati, perché saranno consolati*.

I miti sono i diseredati, quelli che hanno saputo ripudiare la violenza, pure a costo di vedere negati i propri diritti. Quelli che non si insediano su questa terra e, non rivendicando nulla, approderanno alla terra promessa, figura del Regno. *Beati, perché avranno in eredità la terra*.

Quelli che hanno fame e sete della giustizia, che si impegnano a cambiare le situazioni, ma che appaiono i destinati alla delusione nel sempre frustrante impatto con la realtà del male, *beati, perché saranno saziati* da colui che è Giustizia.

I misericordiosi, così screditati nella giungla del mondo, così superflui, *beati, perché troveranno misericordia*.

I puri di cuore, quelli dal cuore unificato, semplice (*privo di pieghe*), trasparenti nelle intenzioni, vivono già davanti a Lui. *Beati, perché vedranno Dio*.

Gli operatori di pace, tenacemente chiamati a realizzare il sogno di Dio, suoi profeti disarmati e facilmente spazzabili, *beati, perché saranno chiamati figli di Dio*.

Queste beatitudini sono state criticate spesso come invito alla passività, con forzatura della deriva spiritualistica, da parte delle istituzioni interessate al mantenimento della pace sociale. Ma se il pianto è l'universale ferita esistenziale, affidata ai fratelli in nome di Dio liberatore (*Consolate, consolate il mio popolo* Is 40,1-2), la povertà in spirito è scelta attiva, la mitezza è forza dei nonviolenti, la sete di giustizia, la misericordia e la costruzione della pace sono risorse di chi si spende per sanare l'iniquità. Ecco che le stesse beatitudini sono ora diventate manifesto di movimenti legati alla teologia della liberazione.

E nemmeno possiamo chiamarle utopia se invisibilmente sparsi come lievito nella società questi fermenti realizzano nel silenzio l'esperienza della lenta vittoria del bene sul male nella storia già redenta. Infatti Cristo vi ha letto per primo la sua vita, lui il povero, il mite, l'afflitto, il giusto, il misericordioso, il puro, il pacificatore e il perseguitato. In esse egli rivela l'uomo a se stesso, gli rivela la sua identità di Figlio. Solo lo sguardo di fede, lo sguardo di Dio, giustifica questa visione delle beatitudini. Eppure la loro fascinazione abbraccia ogni uomo, perché ciò che è in Cristo è sempre perfettamente umano e parla all'umanità di chiunque, anche fuori dalla fede, proponendo un cammino di umanizzazione totale, percorribile da chi scelga di obbedire semplicemente al proprio essere uomo.

Ma se pure si valorizza la lettura umanizzante, vi si staglia decisiva, ancorata a una promessa, la dimensione delle *cose ultime*. Passato, presente e futuro vi si coagulano insieme, tempo unificato, che accoglie, nella persona unificata, umanità e divinità. Allora, alla fine del discorso, sgorgherà: *rallegratevi ed esultate*, il futuro vi appartiene, anzi il tempo totale è vostro, come Regno; futuro da realizzare ancora in pienezza e presente già realizzato nel Dio che si dona ed è la *ricompensa*.

Raffaella Brignola
Comunità Kairòs